



6 - Shigeru Onishi:  
*Inchiostro* (1961)

# *Le idee contemporanee*

## CRISI DEL SACRO

*Fino a che punto si avverte nella letteratura una crisi del sacro? Se ci potessimo accontentare di approssimazioni, dovremmo dire che non si tratta tanto di crisi quanto di un rovesciamento. Apparentemente la letteratura ignora questa categoria e non si vede bene se tale atteggiamento è dettato da prudenza, da riserbo o magari da paura di compromettersi o infine da un pieno ed assoluto disinteresse. Così come stanno oggi le cose, è consentito a un osservatore non prevenuto fare piuttosto un quadro storico della situazione, cominciare col vedere che cosa è cambiato nel giro degli ultimi trent'anni e confrontare i due panorami più probabili. Il punto di discriminazione è dato sempre dall'ultima guerra ma mentre il primo conflitto mondiale aveva scatenato problemi, crisi di natura religiosa, il secondo non ha nessuna cifra all'attivo: anzi bisognerebbe dire che la sua spinta non è stata avvertita in tal senso. La guerra, per esempio, non ha ridotto o trasformato quello spirito di distruzione di cui si alimentava la letteratura europea fra il trenta e il quaranta, caso mai ha travolto l'idea di Dio e in genere qualsiasi preoccupazione verso il sacro insieme al resto. Non ci sono state differenze né di scelta né di tempo: facendo un esempio, il più facile, quello che è sempre a portata di mano, Sartre ha perfezionato nel dopoguerra la sua opera di desensibilizzazione. Ma mi si obietterà che prendere Sartre significa in questo caso ben poco, è un testimonio prevenuto. Rivolgamoci, dunque, all'altra parte, alla famiglia degli spiriti religiosi e chiediamoci: quale è stata la posizione di un Mauriac? Naturalmente lo scrittore francese ci mette subito a nostro agio ma sbaglieremmo a credere che tutto sia rimasto uguale: proprio studiando l'evoluzione di uno scrittore come Mauriac, che è passato dalle stanze segrete delle sue meditazioni alla piazza, vediamo che la nozione del sacro ha investito soprattutto la figura dell'uomo, la sua storia, i suoi bisogni immediati, la sua presenza sulla terra. Il caso Mauriac è fortemente istruttivo proprio per questo: ci fa vedere come i termini della lotta si sono avvicinati e come l'hic et nunc ha preso uno straordinario sopravvento su tutto il resto. Quali conseguenze ha avuto una posizione del genere sulla storia del sacro? Anche qui bisogna distinguere: da una parte si ha la sensazione che una riduzione*

di spazio ha portato a restringere il campo stesso dell'invenzione spirituale ma dall'altra parte si è confortati dal vedere avvicinati, fatti più aderenti e intimi fenomeni che prima rischiavano di polverizzarsi nel vago e nell'incerto. Così la stessa indifferenza di norma che colpisce e sorprende sgradevolmente nel confronto con l'altro dopoguerra, se l'analizziamo meglio ci appare sotto un'altra luce e potrebbe essere interpretata come bisogno di purezza, come una richiesta di verginità. Ammettiamo per un momento che la crisi di deterioramento del sacro abbia toccato il fondo negli anni che hanno seguito la pace, ammettiamo cioè che si sia tornati a uno stato di pura assenza, e chiediamoci: da dove bisognava ricominciare? Sarebbe servito, cioè, puntare subito sulle vecchie immagini, su quelle che erano le strutture che d'altra parte non avevano retto all'urto delle domande più accese? Evidentemente no, si sarebbe tutt'al più prolungata un'agonia, si sarebbe alimentato un simulacro di vita che aveva avuto la sua santa condanna definitiva. Meglio era, dunque, dare per morto l'uomo suscettibile di sacro e riprendere le ricerche su un terreno completamente diverso. Quando Nietzsche diceva: « Dio è morto » molto probabilmente intendeva fissare la morte di un certo sentimento religioso. In altre parole, l'uomo non aveva subito una diminuzione interiore, soltanto gli erano venute a mancare certe disposizioni o meglio ancora certi agganci diretti, senza i quali non si costruisce nulla di solido. Era morta una particolare religione e non già quella disponibilità che per sua natura è insopprimibile. La storia di personaggi come Gide è stata palpitante proprio per questo, aver cercato di agganciare le loro aspirazioni a dei termini più concreti, insomma stabilire un rapporto diretto fra Dio e l'uomo. Direte che certe sue frasi di questo lungo dialogo hanno un suono diabolico; d'accordo, ma sono cose che non contano. Gide potrà aver fatto tutto il possibile per perdersi ma saremmo ingiusti e disonesti se non riconosciamo che alla base di queste spinte verso il male c'era un'ansia di trasformazione religiosa, c'era l'idea del sacro. Penso spesso alla storia dell'uomo Gide, all'urto delle due postulazioni che lo hanno dilaniato fino all'ultimo e non riesco a separare le due azioni dalla luce centrale che le alimentava e che era una luce sacra. Ha sbagliato nello spostare questa nozione del sacro esclusivamente sull'uomo, sulla sua facoltà di scelta? Sia come sia, il suo è stato uno degli ultimi esempi di volontà di composizione. Curioso dover dire questo di uno scrittore che passa per un puro eversore ma proprio alla luce della situazione attuale egli ci viene incontro con un linguaggio che difficilmente risulta accettabile: Gide parlava una lingua che sposava troppo l'idea dell'uomo da salvarsi nella sua integrità spirituale. Ora sono proprio queste le preoccupazioni che non ci toccano più o al massimo facciamo rientrare in un giuoco psicologico di cui ci sembra d'aver verificato l'inutilità. La salvezza che abbiamo imparato ad aspettare viene da tutt'altra parte: in fondo non c'interessa neppure più tanto la libertà, tanto meno ci preoccupa lo spirito d'indipendenza; la nostra salvezza sta nel numero, nell'idea di gregge, nell'immagine di una umanità che procede senza ideali e senza stimoli. Che cosa ci può essere di sacro in uno stato di tanta diminuzione, di assoluta capitolazione di fronte ai bisogni e ai piaceri del momento? Perché non soltanto la superstita idea spirituale ha ridotto le distanze, ma sono stati ridotti anche gli spazi fra il divertimento e noi, fra il piacere e noi, fra la vita da vivere e la vita come l'ingoiamo. Tutto sta sotto i nostri occhi ed è forse per questo che preghiere, canti, invenzioni non si levano più con l'antica ambizione di sfiorare qualcosa di eterno, qualcosa che resistesse oltre il termine della nostra vita sensibile ma si fran-

tumano, ci si spezzano in mano, diventano polvere appena le tocchiamo. Il sacro presuppone distanza, tempo, in quanto sono due nozioni che danno un altro fondo all'uomo e — diciamolo — un'altra misura di prestigio. In un mondo dove tutto deve essere consumato appena è servito, anche i fantasmi che nutrono le idee perdono vigore e si annullano. Se Nietzsche diceva che « Dio è morto », noi possiamo dire che troppe cose che ieri facevano ancora la vita dell'uomo sono morte, non riusciamo più a distinguerle. Direi che il movimento di questa soluzione verso il nulla sia avvenuto in tre tempi: primo, si è cercato di spostare Dio: secondo, al posto di Dio, è stato messo l'uomo: terzo, l'uomo è stato inghiottito dalle cose. Il sacro si è spostato sulle cose, di qui la corsa al successo, al benessere, insomma allo sfruttamento degli oggetti che ci sono messi a disposizione. Ora che cosa dovevano fare gli scrittori di origine e di ragioni spirituali, alla Mauriac? Non potevano più parlare di Dio ma si trovavano nella stessa impasse per l'uomo toccato dalla luce, dalla grazia: l'unica via d'uscita stava nel mettere disperatamente l'accento sull'uomo nudo, sull'uomo coperto di male. Nonostante tutto, l'uomo restava l'ultima frontiera sensibile o sensibilizzante del sacro. Beninteso, non si trattava più di operare dei trasferimenti, delle trasposizioni: il nostro è un uomo perfettamente conchiuso nella sua mortalità ma già l'idea della morte poteva sembrare un'ancora di salvezza, poteva consentire un confronto minimo con quello che non si vede, con la parte dell'ombra. Altrimenti non resta altra soluzione che quella adottata dalla parte più nuova della letteratura (si pensi alla curiosa « fisica » dell'école du regard): ignorare l'ombra, esigere la luce spietata sui contorni delle cose e prendere questi contorni come altrettante conferme della inerzia spirituale. Potremmo parlare con qualche verità di un processo di polverizzazione del sacro e della conseguente caduta di questa polvere sul tessuto degli oggetti che chiudono la nostra vita? Non direi, anche perché l'idea di polverizzazione esige una presenza anteriore che qui non viene più riconosciuta. Il sacro si polverizzava sulla creatura umana in un D'Annunzio, il quale per l'appunto era un maestro di idolatrie ma qui, nell'ambito della nuova idolatria, non c'è posto per nessun tipo di adorazione. Ma c'è di più, per cui bisognerebbe pensare a una volontà di sconsecrazione di tutto ciò che limita la nostra vita. E forse il termine di sconsecrazione è anch'esso impreciso, perché lascia supporre in partenza un mondo diviso e riconosciuto: la distinzione fra il sacro e il non-sacro. Qui non c'è l'idea stessa di sacro: un Mauriac fa di tutto per rivestire di quei panni l'abito dei nostri giorni ma pensate all'impressione che fa, alla sensazione che produce il suo linguaggio fra di noi. Spesso i lettori hanno l'impressione che egli si diverta ancora con una mitologia tramontata da secoli: i termini che tornano sotto la sua penna come peccato, riscatto, salvezza (e si badi che il cristiano li adopera soltanto in senso attivo e positivo), non hanno più riferimento, non sono commerciabili. Perché si possa pensare a una naturale operazione di comunione, ci vogliono uomini della sua età e della sua educazione, ci vuole cioè la categoria della scelta che oggi non ha più senso. Ma potremmo continuare all'infinito nell'enumerare questi dati dell'asacralità del nostro mondo. Infatti come dobbiamo interpretare certi fatti ricorrenti della nuova letteratura che accentua il suo stato di smobilitazione?

Perché i suoi personaggi non portano più nome, perché essa stessa non crede ai fatti, perché il suo mondo tende ad assomigliare sempre di più a un fiume grigio, inerte, irriducibile? Così mancano tutti quegli elementi che sembravano fatti per distinguere l'uomo e proteggerlo dal nulla: la musica, la capacità di invenzione interiore, i colori? È proprio la volontà di spegnere sentimenti e passioni che rende

*l'uomo materia inerte: anzi che finisce per escludere dai contorni di quella materia la sensazione del distacco, che è il principio del sacro. La stessa vocazione, continuamente presa come punto di partenza, all'imparzialità si è a poco a poco trasformata in assenza, in rifiuto. E non tanto rifiuto di giudizio, quanto dell'idea che ci sia qualcosa da giudicare o da accettare o da negare. Come si vede, non si tratta tanto di individuare il punto su cui è avvenuto lo spostamento del sacro (cosa che fino al quaranta era stata possibile) quanto di stabilire se la nozione ha qualche possibilità di sopravvivenza. Che non se ne trovino più tracce è generalmente ammesso da tutti ma più raramente ci si chiede il perché di questa soluzione. Che cosa ha portato lo scrittore a rendere così perfettamente sorda ed insensibile la sua materia? Mauriac crede a Dio e mette sempre avanti la necessità di credere all'uomo: gli scrittori che hanno oggi trenta, quarant'anni non sono più disposti a credere neppure nell'uomo. Non credono all'uomo e, tanto meno, sono pronti a credere nell'efficacia di quelle barriere al di là delle quali una volta si intravedeva la luce del sacro. È per questo che hanno fatto saltare in aria l'idea di composizione, la nozione dello scrittore come costruttore o come inventore e infine hanno fatto esplodere la cassaforte del linguaggio. Quando alla base manca l'idea di una scelta, tutto ridiventa probabile. Ma non basta, una volta il probabile era una specie di porta d'ingresso per il discutibile o il proponibile: oggi porta soltanto a una strada cieca, il probabile essendo la conferma dell'asacralità dell'uomo. Quando Ortega parlava della disumanizzazione dell'arte, poteva studiare una letteratura che aveva pur sempre come vertice l'uomo o la sua intelligenza. Il saggista spagnolo d'altra parte analizzava dei risultati e al massimo studiava uno stadio di questa trasformazione che ora ha messo in discussione e alla fine ha abolito i termini stessi del problema.*

*Il suo esame investiva un uomo che, bene o male, era ancora legato all'idea di storia, a una tavola di valori e di rapporti mentre oggi gli scrittori più pronunciati in un certo senso hanno di fronte una tavola vuota, una carta da cui sono scomparsi tutti i segni, le linee, i punti di riconoscimento. Era una letteratura che dava ancora una risposta, anche se era una risposta negativa. Il grave della situazione odierna è per l'appunto che non si chiedono risposte, che la nuova letteratura vuole prima di tutto ignorare la categoria della risposta. Ora il disinteresse totale annulla anche l'idea del sacro, della distinzione. Il bisogno dell'informe, il senso di paralisi che prende lo scrittore di fronte all'antico compito della distinzione e del riconoscimento danno già per scontata l'impossibilità di vedere l'uomo. Quando i naturalisti facevano una questione del corpo, della fisica a loro modo facevano una scelta: dissacravano l'uomo ma nello stesso tempo gli davano un'altra consacrazione. Oggi quando vediamo che lo si vuol lasciare tra le cose o riportarlo definitivamente fra le cose, si potrebbe pensare che si volessero consacrare gli oggetti, ma neppure questo è vero, perché l'atto del guardare è astratto, apassionale, puramente matematico. Si pensi all'abisso che passa fra le speculazioni di un Mallarmé e le prove di tanta poesia nuovissima. Mallarmé caricava di sacro la sua parola, innestandovi e sciogliendovi dentro tutto il mondo. Questi « nuovissimi » adoperano la parola come un tratto di penna, come un segno suscettibile di infinite convenzioni. Insomma è la posizione dello scrittore che è completamente, totalmente rovesciata. Prima nell'atto dello scrivere c'era già una disposizione al sacro insieme al desiderio di vincere il tempo, quindi di separare oltre i nostri limiti. Oggi tutto è sacrificato all'indistinto e se lo scrittore obbedisce a una*